

La denuncia dei creativi: città senza spazi Portiamo cultura nelle fabbriche dismesse

L'appuntamento è al buio. La fabbrica è abbandonata, grigia. Suggestiva. È servito tempo per trovare questi quattro capannoni. La chiamano «archeologia industriale» e i ricercatori sono una decina. Architetti, web designer, grafici, fotografi. Trentenni-professionisti-artisti. Stabilito il luogo lanciano il messaggio su Internet: «Where is 107?». La domanda è il primo indizio (107 è il civico). Un giorno via l'altro Google Earth restringe la mappa. La vigilia ha la sua rivelazione. Solo chi s'è messo in contatto (via mail) sa: viale Ortles, ex Montecatini. L'appuntamento al buio diventa happening. Parte l'illegal

art show, un'incursione d'arte istantanea con pittori, scultori, writer, deejay, musicisti. La fabbrica rivive dopo anni: «Vogliamo lasciare un segno prima che le aree vengano cancellate». Lo colgono quasi quattromila persone. Tifano per l'arte non convenzionale: «Espressione che la città dimentica». Come le sue fabbriche storiche. Gli operai della Liberazione erano partiti anche dalla Montecatini. Segni d'arte nei luoghi segnati dal tempo. Una denuncia verso la Milano «che non offre spazi»: è dei giovani usciti dalle accademie e dalle università. Come Paola Verde, 30 anni, laureata al Politecnico e fotografa: «La fabbrica dismessa è al centro dei nostri interessi». Certo, l'interesse primo sarebbe salvaguardarli, questi capannoni. Il motivo? «La società li rimuove, li cancella». Uno sfregio alla cultura. Per mezzo delle ruspe.

La reazione è un think tank di creativi. Amici uniti da un progetto: «Where is?». Dove sono le radici economiche della città? Dove le ciminiere? Fonderie e produzione? La ricerca ha l'anima su Internet e i piedi in periferia. Rogoredo. Ripamonti. Bovisa. Ortica. Corvetto. Ex quartieri operai. Fotografati e riscoperti in archivio. Il risultato è un filo rosso d'immagini. Poi scatta il blitz, annunciato — in questo caso — su www.wheremis107.org.

Perché l'incursione è illegale, certo. Apre i lucchetti, s'infilta in assi di legno, scavalca i cancelli: «D'altronde, Milano non offre simili spazi. Per noi sono una necessità».

La Montecatini «riapre» il 31 marzo scorso. Vita fuori dalla polvere. I capannoni sono dietro l'Esselunga, nell'area dei Magazzini Generali. Alle 8, gli organizzatori ripuliscono tutto. Poi si aggiungono gli artisti, oltre duecento. Adolescenti e pensionati. Padri e figli di famiglia. Arrivano dal Brasile e dall'Inghilterra, Roma e Genova. Nella fabbrica torna la luce e corre la fibra ottica. Ora ha computer, fari e proiettori. Le pareti diventano murali, cinema per i video. La musica è discreta. L'arte, street o convenzionale che sia, è firmata dai creativi che frequentano Sitart.it e Freetown.it, i salotti Web dell'urban style: «Internet è una vetrina per i talenti che non hanno voce». I capannoni, invece, sono una galleria. Open space alternativo. Le performance si fermano alle 3 di notte. La mattina dopo, graffiti esclusi, la fabbrica è di nuovo pulita, vuota. Era l'unica condizione posta dalla polizia.

L'happening alla Montecatini fa il paio con l'incursione del 7 ottobre 2006 in via Boncompagni, a Rogoredo, nell'ex deposito Adafrigor. Anche lì: cento artisti e duemila ospiti. Un evento che cresce sempre davanti agli occhi di chi c'è. Ma nascosto alla città. Che spreco, incalza Paola Verde: «Se il Comune e i privati concedessero le aziende abbandonate, i giovani saprebbero trasformarle in fabbriche di idee, laboratori creativi». Una richiesta che stuzzica l'assessore alla Cultura, Vittorio Sgarbi: «Dare spazi? È il mio pensiero di sempre. Perché non partire dall'ex Motta, dalle palazzine Sogemi di viale Molise?». Già, perché no? «Questi giovani hanno la mia benedizione. Strappiamo le aree dismesse al degrado». Stessa linea di Giovanni Terzi, assessore ai Giovani: «Sarebbe straordinario se negli spazi chiusi o in trasformazione ci fossero molti eventi. Questi artisti vengano ad incontrarci». L'appuntamento è fissato.

